

Egregio Direttore,

Le scrivo in riferimento all'articolo apparso sul Suo giornale mercoledì 10 maggio 2017 a firma di Attilio Bolzoni con il titolo: *“La battaglia antipizzo dei coraggiosi e quella che lucra sui fondi pubblici”*. Noi non ci conosciamo. Mi consenta, per presentarmi, di ricordare le parole di Peppe D'Avanzo che, in un editoriale pubblicato su Repubblica l'11 aprile 2008, replicando ad una campagna di attacchi, scriveva: *“Il problema non è difendere Tano Grasso da un'accusa ingiusta. Grasso si tutela da solo. E' difeso soprattutto dalla sua storia, dai comportamenti quotidiani, dai risultati delle sue fatiche, dalle difficoltà che il suo metodo di lavoro crea ai mafiosi, nei tribunali e non nei convegni”*.

In merito a quanto contenuto nell'articolo, chiedendo scusa per l'inevitabile lunghezza (e sicuramente per qualche prolissità), di seguito le mie considerazioni:

### **L'antirackett “ricca”**

Scrivo Bolzoni: l'antirackett *“in effetti è diventata ricca con i PON, i piani operativi nazionali di sicurezza. Un albero della cuccagna. Una cassaforte del ministero dell'Interno svuotata dai soliti noti”*.

Per come è costruito l'articolo, l'argomento della “ricchezza” richiama due livelli, quello della Federazione antirackett (FAI) e quello mio personale.

Per quanto riguarda il movimento antirackett, a parte la breve parentesi del PON Sicurezza (settembre 2012- settembre 2015), esso si è sempre fondato su base totalmente volontaristica: dalle origini e sino al PON e poi successivamente ad oggi, mai nessuno ha ricevuto un compenso dalla FAI o dalle associazioni antirackett. Le risorse finanziarie, modestissime, si sono basate quasi del tutto sulle quote associative delle associazioni aderenti e su qualche raro contributo esterno. Chiunque ci abbia frequentato conosce le difficoltà mensili per pagare l'affitto e mantenere la sede di Corso Umberto a Napoli (1.000 euro per 70 metri quadrati).

Per quanto riguarda, invece, la mia “ricchezza” personale la questione, purtroppo, si complica, non tanto per il riserbo con cui in questi 27 anni di vita pubblica ho cercato di proteggere quella privata, ma per una ragione, per me ancora più importante. In questi anni il mio lavoro, semplice semplice, è stato quello di convincere i colleghi che incontro a denunciare i mafiosi e a collaborare con le istituzioni; per raggiungere lo scopo, con singoli o con gruppi, sempre guardandosi negli occhi, dovevo essere credibile sulla loro sicurezza dopo la denuncia e sul mantenimento di redditività dell'azienda. Come Le sarà evidente, signor Direttore, quando si discute di queste cose le parole aiutano solo fino a un certo punto: ciò che fa la differenza sono gli esempi. L'originalità del movimento antirackett è proprio la forza degli esempi che riusciamo a mettere in campo; la novità è consistita nel fatto che a convincere a denunciare non sono più uomini e donne delle istituzioni, ma commercianti come loro, colleghi che hanno già vissuto tutti i problemi che loro stanno vivendo adesso e tutti li hanno positivamente risolti, continuando a vivere in sicurezza e a lavorare in pace. L'antirackett, attraverso il meccanismo della denuncia collettiva, è riuscito a mettere al riparo dalla

violenza mafiosa le vittime e, attraverso la solidarietà degli altri colleghi, a sottrarre chi si oppone a quella condizione di solitudine e isolamento che fu fatale per Libero Grassi. Proprio per impedire che ci possano essere altri imprenditori uccisi, dall'esperienza di un piccolo centro della Sicilia orientale (Capo d'Orlando) è nato il movimento antiracket, e quell'associazione è diventata un modello nel confronto con la tragedia palermitana del 29 agosto 1991.

Capirà tra poco, signor Direttore, quello che intendo dire ovvero come la mia condizione personale rappresenti la negazione di entrambe le due questioni (sicurezza e redditività); ma è l'ennesimo paradosso con cui ho imparato a convivere in questi anni o meglio- ottimisticamente mi piace pensarlo- l'eccezione che conferma la regola.

Non provo alcuna vergogna in quel che sto per descriverle perché sono ben consapevole che è lo scotto pagato per la mia libertà e il mio onore, per una scelta di vita che, dopo Libero Grassi, ho vissuto come una missione laica. Per fortuna, la mia formazione filosofica mi ha insegnato ad avere altre cure che il possesso di beni materiali.

Veniamo al dunque. Rispetto al 1990 la mia situazione patrimoniale e finanziaria è nettamente peggiorata. I beni immobili di proprietà sono solo quelli ereditati dal lavoro e dalla fatica dei miei genitori; ciononostante, si è dovuto vendere un appartamento. I negozi che svolgevano una sempre crescente attività commerciale sono stati chiusi, in larga parte per responsabilità mia, per il mio disimpegno dall'azienda. Quanto alla mia "ricchezza" derivante dall'antiracket, ci sono stati periodi in cui ho vissuto dignitosamente (quando sono stato deputato dal 1992 al 1996, quando sono stato Commissario al ministero dell'Interno dal 1999 al 2001, quando sono stato consulente del Comune di Napoli dal 2002 al 2010) e momenti in cui ho vissuto in condizioni di assoluta precarietà. Ad esempio, le mie entrate da lavoro nel 2016 ammontano a un totale di 9.700 euro (lordi). La situazione finanziaria, vado a memoria, è stata pressappoco uguale nel 2011 e nel 2012.

Per l'altra questione, quella della sicurezza, come Lei potrà verificare, ho sempre teso a "normalizzare" il pericolo, mai- ripeto: mai - ho usato con enfasi l'argomento del rischio e della scorta che mi accompagna da ben 26 anni; ho sempre vissuto questa condizione in maniera riservatissima, condividendola solo con pochi colleghi e con le forze dell'ordine. Che significa "normalizzare" il rischio? Chi come me ha fatto una scelta così radicale e per così tanto tempo deve semplicemente mettere in conto anche un prezzo da pagare in termini di libertà personale (la vera libertà non è poter andare ovunque, ma sentirsi liberi "dentro"), senza alcuna lamentazione.

Del resto, la forza dell'antiracket è stata quella di far sentire tranquillo chi denuncia e, salvo rari e eccezionali casi, evitare il ricorso alla scorta che è di fatto incompatibile con il mestiere di imprenditore (questa esperienza l'ho vissuta direttamente quando vendevo scarpe in negozio con i poliziotti di scorta in mezzo ai clienti). Una cosa è la protezione per un magistrato, uno scrittore, un giornalista, altra cosa per un commerciante.

Le chiedo scusa, signor Direttore, se a questo punto mi prendo una licenza. Mentre scrivevo mi sono chiesto: se un articolo come quello di Bolzoni fosse stato pubblicato su un altro quotidiano- a caso: Il Giornale, Libero, Panorama, Il Foglio, ecc.-, e avesse avuto di mira uno dei prestigiosi giornalisti scortati del gruppo, come avrebbe reagito la grande corazzata L'Espresso-La Repubblica? Non credo di esagerare prevedendo indignate repliche per giorni sulle prime pagine. Attenzione! Da sempre dico, l'ho ripetuto infinite volte: guai a pensare che in conseguenza d'essere

scortati si debba essere immuni da critiche o contestazioni. Anzi deve essere vero il contrario. Proprio perché si è a rischio per conquistare un accettabile livello di libertà, non si può togliere a nessuno il diritto di criticare, cadendo in quella perniciosa trappola, spesso evocata da Sciascia, di accusare di “alleanza oggettiva” con la mafia chi polemizza con lo “scortato” di turno.

### **L'antiracket “pon pon”**

Perché questo dileggio? Non si può fare una critica durissima, serrata, pur rispettando gli interlocutori nella loro dignità? Comunque, per quanto mi riguarda, sul punto voglio rassicurarLa. Così come ho fatto finora non userò toni dispregiativi per definire l'articolo in oggetto e quanto ivi contenuto, rivolgendomi a Lei e al dott. Bolzoni con il massimo rispetto. E non per educazione, ma per una convinta scelta morale. Nella mia esperienza ho avuto la ventura di affidarmi ad una stella polare a partire dal famoso processo del 1991. Ho dedicato molto tempo a leggere Sciascia. Nel Giorno della Civetta si staglia la limpida e inquieta figura del capitano Bellodi; in un certo momento il giovane ufficiale sentì vacillare i suoi principi e si trovò a vagheggiare *“una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per qualche mese: e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli vennero alla memoria le repressioni di Mori, il fascismo: e ritrovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti”*. Chiunque di noi ha avuto almeno un momento in cui è stato insidiato dalla “tentazione Bellodi”: chi ha avuto un familiare ucciso, chi rischia quotidianamente la propria sicurezza nell'opporci alla mafia, chi continuamente paga un prezzo che incide sulla qualità della vita. Mantenere la barra dritta è indispensabile per salvaguardare la nostra alterità. Il tema di fondo è non farsi cambiare dalla collocazione nella trincea del dolore e del rischio. Lo spirito di vendetta, ad esempio, non può appartenere né al diritto né alla nostra personale prospettiva di vita.

Non farsi cambiare né dal confronto con la ferocia mafiosa né dal confronto con la cattiveria degli insulti. Per scelta meditata, agli insulti non rispondo con gli insulti. Se lo facessi sarebbe come degradare la mia dignità. Per me questa è stata la sfida esistenziale di questi anni.

Adesso entriamo nel merito del PON Sicurezza, seriamente, senza “pon pon”, iniziando con il far mio un concetto del Suo giornalista, pur se espresso con sarcasmo: *“attingere a un PON significava svoltare, fare le cose in grande”*. Non c'è dubbio, così noi della FAI abbiamo vissuto l'opportunità offerta dall'Unione Europea. Da un lato, per fortuna, ci trovavamo con una significativa crescita del numero di imprenditori che denunciavano, da Palermo a Napoli, decine e decine di processi, sempre nuove richieste d'aiuto. Quando le vittime sono poche basta il volontariato; ma quando diventano numerose chi può assumersi la responsabilità di un consiglio superficiale o di un'iniziativa frettolosa? E' in gioco la vita di una persona e l'equilibrio di una famiglia. Il 16 ottobre del 2014, intervenendo ad una manifestazione a Napoli, la presidente della Commissione Antimafia Rosy Bindi così si è espressa: “Per organizzare il bene bisogna essere mossi da buone intenzioni [...]. Ma bisogna anche essere dei professionisti, perché nella lotta alla mafia, come nella lotta al male il modo più efficace è quello di organizzare il bene. [Per far questo] si richiede anche una grande professionalità. Io sono qui [...] a testimoniare che la realtà della FAI è una realtà che è stata capace in questi anni di unire queste caratteristiche”.

Dall'altro lato, nelle possibilità del PON si potevano mettere a regime tutte le competenze accumulate per rafforzare ed estendere questo movimento di ribellione alle mafie; finalmente con strumenti e risorse. Credo che dobbiamo essere grati all'Europa per aver investito su questo terreno. Cosa avremmo dovuto fare? Far tornare indietro i fondi stanziati? E poi leggere sul Suo giornale la denuncia dell'incapacità italiana d'utilizzare i fondi europei?

Il caso ha voluto che la stessa mattina in cui il Suo giornale pubblicava l'articolo di Bolzoni, dalle 12 all'una e mezza, in un albergo di Napoli ha voluto incontrarci una delegazione di parlamentari tedeschi, del Land della Sassonia, in missione in Italia. Sul finire, dopo un'ora e mezza di domande, un deputato mi ha chiesto che sostegni abbiamo e con quali risorse operiamo. Gli ho raccontato la storia dell'affitto mensile della sede... (e stavolta sì che mi sono vergognato); e come, chiusa la breve parentesi dei tre anni del PON, abbiamo continuato nelle nostre iniziative quasi come prima ma con mille difficoltà in più.

C'è una cosa di cui mi meraviglio. Perché solo adesso la vicenda dei PON diventa scandalosa quando è da molti anni che sono operativi nel nostro Paese? Nel passato venivano dati "contributi" ad alcune associazioni di categoria, senza obbligo di rendicontazione a costi reali. Forse oggi agisce un pregiudizio. Oppure è come la storia dei pompieri, un'efficace metafora usata da Davide Grassi, il figlio di Libero: "Sì, mi consta che alcune associazioni antirackett abbiano usufruito di finanziamenti pubblici. Così come mi consta che i Vigili del fuoco siano finanziati dal denaro di tutti noi. [...] Prima come si faceva? Probabilmente ognuno si spegneva i suoi incendi come poteva, e spesso capitava che ci restava [...] Li preferisco [i pompieri] comunque agli incendiari, li preferisco a chi ritiene che pompieri e incendiari siano fatti della stessa 'pasta', a chi per tanto tempo ha guardato gli incendi e si rassegnava a chi di questa rassegnazione ha fatto uno strumento di potere".

Per favore, signor Direttore, mi può offrire una sola ragione perché il movimento antirackett non doveva raccogliere un'opportunità di crescita? La nostra strategia è quella di promuovere la costituzione di associazioni antirackett per il semplice motivo che la loro esistenza favorisce le denunce. Così è stato a Napoli, a Ercolano, a Palermo, a Bari, a Gela, nel Gargano, a Siracusa e in altri decine di centri del nostro Mezzogiorno.

Scrivete Bolzoni: "*Senza bandi pubblici, finanziamenti a fondo perduto sulla parola e sui piaceri*".

Al contrario, nell'ambito del PON, c'è stata una rigorosa e controllata gestione di ogni spesa. Il progetto si è eseguito con rendicontazione a costi reali. Prima fase: l'Unione Europea ha approvato i progetti del Commissario antirackett (Ministero Interno) che prevedevano specifiche azioni con relativi costi. Seconda fase: il Commissario per realizzare queste azioni si è avvalso della FAI come partner, all'epoca l'unica organizzazione a rilevanza nazionale. E non poteva che fare così: chi avrebbe dovuto assistere le vittime? Chi avrebbe dovuto promuovere la nascita e il rafforzamento delle associazioni antirackett? E via di seguito. Nessun euro, quindi, è stato elargito alla stregua del meccanismo a fondo perduto. Solo quanto rientrava nelle azioni del Commissario, e se correttamente utilizzato e rendicontato, veniva corrisposto.

Non solo. Il Commissario dell'epoca, considerato che si trattava di impegnare un certo numero di operatori, a ulteriore garanzia, ha indetto, attraverso un bando pubblico, un concorso per la selezione del personale. Le domande sono state esaminate e valutate da una commissione composta

da funzionari pubblici e da rappresentanti di associazioni di categoria; in questa commissione non c'era alcun rappresentante della FAI. Il sottoscritto ha firmato un contratto solo dopo essere stato dichiarato vincitore in quel concorso pubblico e per un compenso lordo di 59.000 euro l'anno (per tre anni), facendomi carico delle spese di vitto e alloggio a Napoli, sede del progetto.

Cosa bisogna aggiungere di più? Ma quale “*albero della cuccagna*”, ma quale “*cassaforte svuotata dai soliti noti*”? Non si può scherzare con le suggestioni cinematografiche quando si discute di cose così serie e impegnative.

PS: 1. Credo che i suoi lettori abbiano il diritto di sapere che in merito al PON gestito dalla FAI è stata svolta un'indagine della Corte dei Conti. Per alcune settimane la Guardia di Finanza ha controllato tutti gli atti e i documenti e l'indagine si è conclusa con un provvedimento di archiviazione del seguente tenore: “[...] le convenzioni stipulate specificano in maniera circostanziata tutti gli adempimenti ai quali è tenuto il soggetto partner; dagli accertamenti effettuati, allo stato, non sembrano emergere criticità, rispetto a quanto previsto, nell'attuazione dei progetti e nella rendicontazione delle spese. [...]” 2. La Commissione parlamentare antimafia ha svolto una sua indagine con audizioni pubbliche; ancora non c'è la relazione conclusiva, ma si può dar conto di una dichiarazione della presidente Rosy Bindi. Rivolgendosi ai dirigenti della FAI così si è espressa: “Quando qualcuno ha cercato di gettare un po' di ombra sul vostro lavoro e sul lavoro di tutti coloro che fanno cose straordinarie per la vita del nostro Paese, la Commissione antimafia ha voluto certificare da subito che, invece, ci troviamo di fronte a persone serie, a procedure corrette ed ad un corretto uso delle risorse pubbliche. Questo è un altro elemento straordinariamente importante. Quindi noi siamo qui questa sera per ringraziarvi di tutto questo”.

### **Ex paladino? Fantasma?**

Signor Direttore, negli ultimi anni ho concordato con i miei colleghi una strategia comunicativa di riduzione della mia esposizione mediatica. Non solo, dopo tanti anni, per una fisiologica stanchezza, ma, soprattutto, per spersonalizzare la Federazione (“*la FAI di Tano Grasso*” la definisce Bolzoni) e per costruire un'associazione definitivamente corale dato che molti dirigenti hanno acquisito credibilità e forza.

Bolzoni di questo è testimone diretto. Alcuni anni fa gli proposi di raccontare questa straordinaria esperienza di Ercolano, una delle rivolte antiracket (lui direbbe “*sommossa popolare contro i boss*”) più significative dopo Capo d'Orlando. Bolzoni venne, da serio professionista valutò e, quindi, scrisse. Il Suo giornale mise l'articolo in prima pagina e dall'indomani la stampa nazionale e internazionale si interessò di Ercolano facendolo diventare un caso nazionale (Bolzoni “Uno” e Bozoni “Due”? Vedere più avanti).

Non sono un “ex” anche se vorrei tanto esserlo. Né un “fantasma”, come hanno ricordato i familiari di alcune vittime del racket uccise dalle mafie, a partire dai figli di Libero Grassi. Ogni settimana sono in giro per la Sicilia, la Campania, la Puglia, la Calabria, per incontrare commercianti, per organizzare le associazioni, per rafforzare i legami con le forze dell'ordine. Questo facevo nel 1990 e questo ho continuato quotidianamente a fare sino ad oggi. Credo con costanza. Con gli stessi

“gradi” che avevo all’inizio (che bella carriera per chi parla del carrierismo antimafia!). E con tanto, tanto orgoglio.

L’antinomia di Bolzoni. Scrive di un fantasma che manovra nell’ombra le persone. A parte il fatto che lui sa bene che così non è, perché c’è sempre la mia faccia in gioco e, da sempre, i primi cazzotti sono su di essa; lo sa bene perché lui era presente quando chiesi aiuto a Peppe D’Avanzo nel 2008 in un’altra vicenda. Non c’era un fantasma, ma un essere umano ferito e sofferente in carne e ossa. Ma il punto non è questo. E’ l’intero articolo di Bolzoni che contraddice Bolzoni medesimo: mi attribuisce ruoli e responsabilità che non possono mai appartenere ad un fantasma.

(Approfitto della Sua gentilezza, signor Direttore, per rivolgerLe un’altra domanda: come mai da alcuni anni a questa parte il Suo giornale dedica così poco spazio tanto al fenomeno del racket quanto alle esperienze che lo contrastano che, per fortuna, continuano a procedere nel silenzio mediatico? Eppure Peppe D’Avanzo, in quell’editoriale del 2008, così replicava a chi sosteneva che il pizzo non è il momento essenziale della sfida alle mafie: *“Chiunque legga di mafia, anche soltanto distrattamente, sa come l’estorsione non sia semplicemente una delle attività illecite di Cosa Nostra: è l’attività principale, lo strumento irrinunciabile per controllare il territorio e governare chi lo abita. Se si vuole combinare qualcosa contro la mafia è da lì che bisogna muovere”*).

### **L’antimafia addomesticata**

Ormai questo è un ritornello degli articoli del Bolzoni “Due”, di chi vede tutti *“docilmente adeguato all’andazzo”*. Il lessico bolzoniano non conosce risparmi: antimafia finta, ammaestrata, sottomessa, consociativa, ecc.

Se mi fosse stato chiesto, avrei risposto e spiegato come le associazioni antiracket nel corso degli anni abbiano assunto un ruolo diverso dai primi tempi di Capo d’Orlando. Poi, ciò può o non può piacere, ma non può essere motivo per diffamare.

L’associazionismo antiracket si distingue per le sue specifiche modalità operative, che altre organizzazioni non hanno o non sono tenute ad avere. Non a caso, le associazioni antiracket sono le uniche organizzazioni, nel panorama di quelle antimafia, ad essere sottoposte, in forza di una legge, al controllo e alla verifica tanto dei requisiti soggettivi degli aderenti tanto della concreta attività svolta. Nel corso di oltre un quarto di secolo il ruolo delle associazioni, nel confronto- sul campo- con la concreta esperienza di contrasto, si è evoluto (per noi, un valore positivo) da una dimensione prevalentemente di “movimento” ad un’altra che è insieme movimento e “istituzione”. Che le associazioni siano divenute un soggetto *“paraistituzionale”* è stato un passaggio obbligato. Quando si assiste un imprenditore che denuncia (e il dirigente dell’associazione è partecipe del segreto delle indagini), si interviene ai processi, si verificano le condizioni di sicurezza, ecc., lo si fa sempre in sinergia con le istituzioni. Questa peculiarità implica una autolimitazione: non solo le associazioni devono essere rigorosamente apartitiche, ma i loro dirigenti sono sottoposti sostanzialmente alle medesime limitazioni di poliziotti e magistrati. Con questa scelta volontaria si può essere d’accordo o meno, ma è una condizione indispensabile, nell’interesse delle vittime. Non è addomesticamento, al contrario è un serio rafforzamento dell’antimafia.

Secondo qualcuno l'antimafia non può che essere un fenomeno di opposizione al "potere". Penso che oggi un movimento antimafia deve essere opposizione al potere mafioso e non a quello istituzionale. C'è stato un lunghissimo periodo - che schematicamente potremmo ricondurre fino al pool di Giovanni Falcone - in cui opporsi alla mafia comportava necessariamente opporsi anche a quei poteri che della mafia erano complici, o nei cui confronti si mostravano indifferenti; ci si doveva opporre alla politica e alle istituzioni, magistrati e forze dell'ordine inclusi. In quella lunghissima stagione era rarissimo trovare nelle istituzioni interlocutori credibili; e l'antimafia aveva una connotazione politica di sinistra. Oggi, sicuramente sotto il profilo delle istituzioni, siamo in un mondo completamente diverso. Non siamo più ai tempi di Portella delle Ginestre. Che senso ha, quindi, parlare di generale opposizione per essere un'antimafia "non ammaestrata" o "non sottomessa"? Ad esempio, gli interlocutori fondamentali del movimento antiracket, senza i quali oggi non avremmo ottenuto risultati, sono i prefetti, i procuratori della Repubblica, poliziotti, carabinieri e finanziari. La qualità della professionalità e la natura delle motivazioni di queste donne e di questi uomini non possono essere per nulla paragonati a 40 anni fa. Poi, per la politica il discorso è diverso, anche se in termini differenti rispetto al passato.

### **La madre di tutti i mali: Confindustria Sicilia**

Signor Direttore ho il dovere di parlarle con sincerità. Ho la sensazione che negli attacchi del Suo giornale la questione del "pon pon" non c'entri nulla e che c'entrino molto le posizioni assunte sulle vicende che hanno interessato Confindustria Sicilia.

Proverò con pacatezza a ricostruire i nostri ragionamenti.

Ho sempre pensato che la vicenda degli industriali siciliani (che non può coincidere con una sola persona: la FAI ha offerto il suo sostegno a diversi esponenti di Confindustria che hanno denunciato) sia stata segnata da eccessi; e, dall'unanime esaltazione si è passati alla odierna criminalizzazione.

A proposito di valutazioni equilibrate, una cosa sono le critiche ad una scelta politica (i governi della Regione), altra cosa sono le indagini giudiziarie, altra cosa ancora il giudizio su un'esperienza (la svolta del 2007). Penso che sia interesse dello stesso mondo dell'antimafia distinguere le tre questioni e analizzarle separatamente, invece di mescolarle in un unico calderone come fa Bolzoni. La notizia di un'indagine che coinvolge il vertice di Confindustria Sicilia non può essere utilizzata per cancellare il valore di quella svolta: grazie a Confindustria la lotta al racket ha compiuto un importante salto di qualità; per oltre 15 anni l'antiracket ha visto come protagonisti solo piccoli e piccolissimi operatori economici, soprattutto commercianti. L'acquiescenza di una grande impresa rappresenta un formidabile pilastro del potere mafioso nel controllare l'economia e il territorio. Con l'iniziativa degli industriali siciliani si è aperto un reale varco nel blocco sociale di sostegno alla mafia.

Infine, mi permetto di segnalare quello che, a mio giudizio, appare un pregiudizio ideologico. E' un errore parlare di "antimafia padronale" in termini dispregiativi. Anzi, è vero il contrario: nella scelta di una parte dei datori di lavoro (i padroni) di rompere ogni legame con la mafia si manifesta un fatto innovativo. Il problema è, semmai, che la cosiddetta "antimafia padronale" dovrebbe essere

ancora più forte e, soprattutto, più presente in altre aree del Paese, dalla Calabria al Nord. L'opposizione alla mafia è tanto più efficace se si riesce ad andare oltre la prospettiva morale e a mettere in gioco concreti interessi (la convenienza), come l'esperienza delle associazioni antiracket cerca di dimostrare.

### **Bolzoni “Uno” e Bolzoni “Due”**

Giampaolo Pansa sulla Repubblica del 15 gennaio del 1987 accusava in Leonardo Sciascia, autore dell'articolo sui professionisti dell'antimafia, lo scrittore che non riconosceva più, diverso da quello di prima: Sciascia uno e due.

Giuseppe D'Avanzo nel già citato articolo del 2008 iniziava con una dotta citazione di Emile Durkheim sui movimenti sociali. Poi si interrogava su che cosa producesse quel *“furore accusatorio, che cos'è- e quale natura ha- quella secrezione sciagurata che, periodicamente, scuote il movimento antimafia, creando conflitti fraterni, velenosi, autodistruttivi”*. Il giornalista introduceva il tema del risentimento: *“coloro che sono in buona fede- animati da quel cieco, sfiduciato rancore- costruiscono un'identità di gruppo monolitica, totalmente autoreferenziale, che esclude ogni dialettica, confronto, ogni critica, addirittura ogni miglioramento della situazione. Intrappolati in queste mura [...] ogni pur parziale successo [appare] una sfida che provoca esplosioni di odio incontrollato che si scarica curiosamente non contro gli avversari dichiarati (mafiosi, amici dei mafiosi), ma più violentemente contro chi, nello stesso campo, non ha sempre opinioni che coincidono con i Risentiti (il risentimento provoca un odio paranoide 'per il simile, non è odio per la differenza')”*. In ogni cosa c'è *“impurità”*. *“Prescrive che quel rancore distilli calunnia, menzogna, maldicenza. Diffamando si distrugge una reputazione, si 'sporca' la rispettabilità, si ferisce, ma che importa? Si devono scovare ed estirpare come un cancro maligno le eresie...”*.

### **Per favore, tutto ma non Libero Grassi**

Sono convinto che anche nella polemica più violenta ci debba essere un limite da non travalicare mai: il rispetto dei sentimenti. Bolzoni sa bene quanto io sia legato alla storia di Libero Grassi e ai suoi familiari, in una dimensione non solo politica. Quell'omicidio ha cambiato per sempre la mia vita, mi ha posto in un punto di non ritorno; onorare la sua vita è stato il metro di misura in questi decenni.

In questi giorni ho letto l'ultimo libro di Giovanni Bianconi *“L'assedio”*. Nell'ultima pagina vi è la risposta data da Giovanni Falcone ad un'ospite seduta nello studio televisivo della trasmissione *“Babele”*: *“Questo significa che per essere credibili bisogna essere ammazzati, in questo Paese?”*. Se dopo Libero Grassi ci sono solo *“gli impresari dell'antiracket”* significa che, nel rancore, abbiamo bruciato 27 anni di storia. Possibile che ci debba essere solo l'antimafia di chi è stato ucciso e solo dopo che è stato ucciso (come ci ricorda, fra l'altro, la storia dell'isolamento e della solitudine di Falcone in vita)?



Continuo a credere che ci sia un'alternativa al nichilismo, esiste, basta volerla vedere: ci sono tante persone che militano con dignità e onore, e con tanta concretezza, dai commercianti antiracket ai ragazzi di Libera, tutti avendo come riferimento la straordinaria figura di Luigi Ciotti. La stampa, quando lo ritiene, eserciti la propria funzione di controllo con rigore, ma non pensi sempre alle persone in termini di dileggio, disprezzo, insulti, ma come persone che possono sbagliare e compiere errori e criticare questi sbagli e errori e, se possibile, ascoltare il punto di vista di chi si accusa. Qui non è in gioco un principio del libero giornalismo, è in gioco un principio di civiltà. Perché imbarbarire tutto con l'insulto?

Ancora una volta, viene in soccorso Sciascia, col suo *Giorno della Civetta* e con Bellodi: “[il capitano] *l'autorità di cui era investito considerava come il chirurgo considera il bisturi: uno strumento da usare con precauzione, con precisione, con sicurezza*”. Da otto anni tengo un corso alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catanzaro e ogni anno in apertura leggo le righe di Sciascia; ai ragazzi che saranno magistrati, avvocati, poliziotti, provo a spiegare quanto sia delicata la professione che li vedrà impegnati: il bene più prezioso per un essere umano è la sua libertà con il suo onore; la loro professione un giorno dovrà essere esercitata con la stessa attenzione con cui un chirurgo usa il bisturi. Credo che ciò valga anche per chi esercita la nobile professione del giornalista, tanto più in tempi così irragionevoli come quelli che viviamo.

### **Patti segreti**

E' veramente curioso, atteso che la finalità fondamentale di un giornalista è quella di offrire notizie, svelare le cose oscure, occultate, nascoste, che alla fine dell'articolo si faccia riferimento a “*patti segreti*” senza svelarne né gli autori né i contenuti.

Egregio Direttore,

comprenderà che dopo l'articolo di Bolzoni c'è un problema personale e al tempo stesso politico, che riguarda il mio onore, la mia reputazione, la mia credibilità. Il mio lavoro e quello dei miei colleghi non può prescindere da un rapporto di assoluta fiducia con le vittime e con i soggetti istituzionali (forze di polizia, magistrati, prefetti, ministro, ecc.). Essere credibili è il presupposto necessario per svolgere l'attività di aiuto, senza è impossibile. Potrò proseguire il mio impegno nella battaglia antiracket, pertanto, solo se libero dalle ombre che affermazioni tanto diffamatorie sono suscettibili di calare. Ho il dovere di precisare, a tal proposito, che attendo indicazioni dagli avvocati dell'ufficio legale della FAI sulle eventuali iniziative da intraprendere.

Le chiedo scusa per la lunghezza e Le rivolgo i più cordiali saluti.

Tano Grasso

Capo d'Orlando, 17 maggio 2017.